

DUE O TRE COSE SUL BILANCIO DEL COMUNE DI GENOVA

Il bilancio 2013 appena approvato, l'atto politico fondamentale dell'amministrazione, ci dice che il Comune non "cambia rotta" e non si mette per ora nelle condizioni di far fronte ai mutamenti necessari nella struttura dell'amministrazione e nella gestione della spesa. A parte risparmi marginali, che non intaccano vaste sacche di inefficienza tuttora presenti, la ricetta è sempre la stessa: più tasse comunali, e in particolare più IMU.

Manca del tutto – come nell'intera annata iniziale di questo ciclo amministrativo – una visione a medio-lungo termine del futuro della città, che prospetti una svolta radicale sulle questioni chiave che generano la spesa comunale: la gestione dei grandi servizi urbani, la ristrutturazione del debito, l'incidenza dei costi del personale, le prospettive degli investimenti in infrastrutture.

Del resto, imposte sulla casa e tariffe di servizi alle famiglie sono largamente indipendenti dall'andamento dell'economia della città, mentre nulla viene pensato per riportare ricchezza (e gettito) attraverso l'attrazione, promozione, agevolazione delle imprese – che vengono invece quanto più possibile ostacolate – che potrebbero accrescere l'occupazione, ridurre la dipendenza dai servizi sociali, aumentare la base imponibile per attività economiche, stimolare riqualificazioni immobiliari foriere a loro volta di gettito sul fronte degli oneri di urbanizzazione.

La "filosofia" del Comune di Genova resta invece immutata, anche rispetto al ciclo amministrativo precedente: sempre maggiori tasse per adeguare le entrate a una spesa di funzionamento che non si riesce e forse non si vuole a comprimere più di tanto, e disinteressarsi delle prospettive future.

Sia chiaro: il sindaco-marchese Doria non è personalmente responsabile, se non di ciò che ha fatto lui da poco più di un anno. Nel corso del quale si è almeno sforzato di non peggiorare le cose, quasi sempre senza riuscirci, quasi mai per colpa sua (peccato veniale invece, ampiamente prescritto, il suo appoggio a giunte degli anni '90 quando era consigliere comunale).

Ma qualcuno dei partiti che lo sostengono, gli stessi che comandano Genova da un quarto di secolo, o dei loro esponenti, inclusi assessori vincenziani, si caricherà mai sulle spalle uno straccio di responsabilità per il disastro in cui è ridotta Genova, oppure continueranno a fingersi turisti arrivati ieri in città? Ho sentito con le mie orecchie il capogruppo del Pd Farello prendere le distanze dal partito che ha espresso il sindaco Vincenzi. Il partito era il Pd e il capogruppo era Farello (quando non era assessore). E comunque, se almeno alcuni, nella maggioranza, tentano di esplorare nuove soluzioni, altri proseguono a pensare che il Comune deve semplicemente continuare con l'(in)efficienza e i costi di sempre, perché i cittadini devono continuare a saldare tutti i conti, come sempre, inclusi gli interessi del debito comunale, usato per comprare il consenso con regali a questa o quella categoria, rigorosamente pagati dai contribuenti.

C'è una frase del dittatore Putin – di cui non approvo i metodi né talune imbarazzanti frequentazioni – che io, da liberale e dichiarato avversario politico del dirigismo e del comunismo, trovo comunque nobilmente umana e quasi commovente: "Chi vuole restaurare il comunismo è senza cervello. Ma chi non lo rimpiange è senza cuore". Ecco, credo che i Genovesi abbiano dimostrato di non essere senza cuore, e per questo vadano anche apprezzati. Ora però i loro amministratori dimostrano di non essere senza cervello.

ENRICO MUSSO